

Pietro Petrucci

La peste di Camus, la lebbra di Flaiano e il Beato Montanelli

« ...una manifesta predilezione per il verosimile rispetto al vero [...] lo indusse a frequenti alterazioni della realtà... »

Indro Montanelli, in *Dizionario Biografico Treccani*

« Con i negri non si fraternizza. Non si può. Non si deve... finché non si sarà data loro una civiltà. »
Indro Montanelli su « Civiltà Fascista », gennaio 1936.

Due romanzi paralleli

«La peste» di Albert Camus e «Tempo di uccidere» di Ennio Flaiano, usciti nel 1947, sono romanzi che hanno in comune molto più dell'anno di nascita. Sono opere allegoriche, dedicate alle catastrofi cui interi popoli vanno incontro quando si lasciano governare da ideologie che gerarchizzano le razze umane e usano dittatura e guerra per istituzionalizzare la discriminazione razziale.

«La peste» di Camus racconta il lento e angosciante svilupparsi nella città di Orano di un'epidemia di peste bubbonica, metafora della «peste bruna nazista» che preparò l'avvento della Seconda Guerra mondiale. Camus replicò con «La peste» il successo ottenuto cinque anni prima con «Lo Straniero» (1942). In questi due romanzi, oggi due classici della letteratura mondiale, il futuro Premio Nobel per la Letteratura 1957 abordò i temi dominanti della sua riflessione sulla condizione dell'uomo novecentesco: la duplice necessità di rivoltarsi e di confrontarsi con l'assurdo.

Anche Ennio Flaiano scelse come filo conduttore di «Tempo di uccidere», cui fa da sfondo l'invasione fascista dell'Etiopia nel 1935, una malattia infettiva evocatrice come la peste di un terrore biblico, la lebbra. E anche «Tempo di uccidere», unico «romanzo coloniale» italiano di indiscusso valore letterario, ottenne come «La peste» un consenso immediato, tanto che Flaiano vinse la prima edizione (1947) del Premio Strega. Solo che, a differenza de «La peste», il romanzo abissino di Flaiano è rimasto quasi sconosciuto fuori d'Italia. Né sarebbe bastato all'autore ribattezzare il suo libro «La lebbra», alla Camus, per conoscere il successo internazionale. In primo luogo perché la critica letteraria non tardò a catalogare il lavoro di Flaiano come l'eccellente esordio narrativo 'senza seguito' di un autore attratto più dalla scrittura cinematografica teatrale ed epigrammatica che non dalla creazione romanzesca. E poi perché un abisso separa l'italianissimo e autoironico talento di Flaiano - critico acuto, inventore surrealista di aforismi, sarcasmi e calembour - dal genio filosofico-letterario di Albert Camus, incarnazione

esemplare della gravitas che l'intelligenza francese impone all'autore *engagé* dai tempi di Émile Zola e dell'«Affaire Dreyfus».

In realtà il successo di «Tempo di uccidere» è rimasto anche in Italia inferiore ai suoi meriti. Intanto per l'eccellenza di un testo che dopo oltre settant'anni non ha preso una sola ruga. Ma ancor più per come Flaiano seppe cogliere nella sciagurata guerra d'Etiopia un preludio della Seconda Guerra mondiale covata dal nazifascismo e nel fatiscante Impero Romano rifondato da Mussolini in Africa una grande provetta per la coltura del virus fascista in versione bellica, cui fa da metafora la lebbra che subdolamente infetta l'anonimo tenente del Regio Esercito italiano io narrante del romanzo.

Nella sequenza d'apertura del libro il camion militare su cui il protagonista e il suo autiere discendono per una ripida strada dell'acrocoro abissino finisce fuori strada e il giovane ufficiale, anziché aspettare l'aiuto di un altro automezzo di passaggio, parte a piedi verso il fondo valle. Una volta fuori dalla via maestra il tenente non tarda a smarrirsi, in senso proprio e figurato, negli anfratti montagnosi, sinistre retrovie della guerra, dove gli «indigeni» che incontra o sono vivi ma inaccessibili oppure morti e insepolti. Dopo l'incontro fortuito con una seducente ragazza africana che egli faticosamente sedurrà e poi ucciderà, per sbaglio, nel tentativo di proteggerla da una fiera, il tenente perde anche il senso del bene e del male. La scoperta tardiva che il turbante bianco indossato dalla ragazza uccisa era probabilmente il segno di riconoscimento portato dai lebbrosi abissini, fa nascere nel tenente l'angoscia del contagio e lo spinge a un'esistenza randagia e dissennata, senza più rispetto di sé e dell'uniforme, lontano dai «bianchi» e tenuto a bada dagli africani.

Al lettore, sempre più coinvolto nella dannazione dell'anonimo protagonista, Flaiano riserva un finale a sorpresa, un risvolto narrativo all'insegna di una spietata ironia e del pessimismo più cupo. Non a caso «Tempo di uccidere» è stato accostato a «Cuore di tenebra», il romanzo in cui Joseph Conrad rivelò nell'ultimo anno dell'Ottocento la barbarie e la demenza del colonialismo europeo in Congo. Quando lo sciagurato militare riemerge dal suo labirinto nella torrida Massaua, sulle sponde del Mar Rosso, rassegnato ad affrontare davanti a una corte marziale capi d'accusa infamanti come diserzione in tempo di guerra, insubordinazione, omicidio ed altro ancora - non trova ad aspettarlo né tribunale né plotone d'esecuzione. Il destino del giovane ufficiale viene confiscato dal fascismo in guerra che, preferendo in colonia e nella metropoli ignorare i suoi panni sporchi anziché lavarli pubblicamente, cancella «per il bene della causa» ogni traccia dei crimini imputabili al tenente e lo restituisce al suo reggimento. Il Regio Esercito, dal canto suo si affretta a riabilitare l'ufficiale perdonato dal Fascismo e lo rimpatria in cabina di prima classe, con i suoi ricordi africani e il virus della lebbra come viatico.

Destini diversi, come si diceva, conobbero i romanzi di Camus e Flaiano. Mentre l'intelligenza francese continua a considerare «La peste» come un caposaldo etico-letterario nell'eterna battaglia contro i totalitarismi, la cultura italiana ha preferito dimenticare «Tempo di uccidere», la sua condanna senza

appello della «malattia fascista», e il lucido scetticismo con cui Flaiano profetizzò – per dirla con Leonardo Sciascia - l'irredimibilità dell'Italia post-fascista.

Dopo «Tempo di uccidere» Flaiano non scrisse più romanzi né si cimentò con la saggistica o l'impegno politico. Ma è possibile riascoltare la sua voce, inascoltata come quella di Cassandra, in qualche suo testo epigrammatico:

«Il Fascismo conviene agli italiani perché è nella loro natura e racchiude le loro aspirazioni, esalta i loro odi, rassicura la loro inferiorità. Il Fascismo è demagogico ma padronale, retorico, xenofobo, odiatore di culture, spregiatore della libertà e della giustizia, oppressore dei deboli, servo dei forti [...]

«Il Fascismo è lirico, gerontofobo, teppista se occorre, stupido sempre, ma alacre, plagiatore, manierista. Non ama l'amore, ma il possesso. Non ha senso religioso, ma vede nella religione il baluardo per impedire agli altri l'ascesa al potere [...] È superstizioso, vuole essere libero di fare quel che gli pare, specialmente se a danno o a fastidio degli altri. Il fascista è disposto a tutto purché gli si conceda che lui è il padrone, il padre».

(ENNIO FLAIANO, *Don't Forget*, 1976, *Scritti postumi*, Milano, Bompiani 1998).

I fantasmi dell'impero

Per leggere un altro romanzo di qualità sulle nefandezze del fascismo in versione coloniale il lettore italiano ha dovuto pazientare settant'anni, fino a quando l'editore Sellerio non ha pubblicato nel 2017 «I fantasmi dell'Impero» di Marco Cosentino, Domenico Dodaro e Luigi Panella. A differenza del capolavoro di Flaiano, testo squisitamente letterario ed astratto, «I fantasmi dell'Impero» è un (fin troppo) circostanziato romanzo storico, ispirato ai suoi tre autori dalla scoperta negli archivi del fu Ministero dell'Africa Italiana di uno scandalo politico-militare «abissino» tenuto nascosto per quasi un secolo. Da qui la ricostruzione in stile cinematografico di un'inchiesta «riservatissima» su sistematici abusi commessi dalle forze di occupazione italiane nella provincia etiopica del Tigray, personalmente affidata nel 1937 dal generale Rodolfo Graziani, allora viceré di Addis Abeba, al tenente colonnello Bernardi, integerrimo magistrato militare.

Questa volta il lettore, viaggiando accanto all'imperturbabile giudice Bernardi, misteriosamente preso di mira da «fuoco amico» fin dall'inizio della sua missione, scopre due diversi gironi dell'«inferno abissino» creato dall'invasione fascista dell'Etiopia: quello delle violenze senza limiti contro i civili – bombardamenti coi gas, esecuzioni sommarie, stupri, eccidi, saccheggi, incendi di villaggi - e quello della fratricida guerra segreta fra Regio Esercito, Carabinieri e Camicie Nere, orchestrata dalle massime cariche dell'«Impero»: da Graziani, il più feroce criminale di guerra italiano in Etiopia e in Libia, al «gassificatore» Badoglio; dal generale pedofilo Pirzio Biroli che offriva orge saffiche ai suoi invitati, al subdolo ministro delle Colonie Alessandro Lessona, passando per il viceré Amedeo d'Aosta, il «pacificatore» che nel '37 anticipò e collaudò in Africa le leggi razziali fasciste proclamate un anno più tardi nella metropoli.

Anche «I fantasmi dell'Impero» ha ricevuto dalla critica, come «Tempo di uccidere» di Flaiano nel 1947, un'accoglienza entusiasta. A cominciare dal «Corriere della Sera», che al volume di Sellerio dedicava il 4 marzo del 2017 un'intera pagina di elogi firmati da Antonio D'Orrico: «Uno dei più formidabili romanzi scritti negli ultimi tempi, un'avventura incredibile, un kolossal, la tomografia assiale computerizzata di una delle pagine più ignominiose del fascismo». Forse peccava di enfasi D'Orrico, ma gli va il merito di avere pronunciato una denuncia così netta delle turpitudini fasciste in Abissinia sulle colonne del «Corriere della Sera», il giornale che durante il Ventennio fu la nave ammiraglia della stampa fascista e partecipò alla guerra d'Abissinia inviando al fronte numerosi «giornalisti combattenti», a cominciare da Aldo Borelli - direttore in via Solferino dal '29 al '43 e noto come «Il Megafono del Duce» - che «per dare l'esempio» si mise in aspettativa a 45 anni, partì «volontario» in Africa e ne tornò con una medaglia sul petto.

La risonanza letteraria e l'interesse storico suscitati da «I fantasmi dell'Impero» nel 2017 sono una prova di come sia cambiata la percezione del colonialismo italiano nel nostro immaginario nazionale, grazie soprattutto alla ricerca storiografica, non certo del nostro ceto politico-amministrativo, che mai si è misurato a viso aperto con l'eredità genetica ricevuta dal Ventennio.

Non è stata una battaglia facile nemmeno fra gli storici ed è giusto ricordare alcuni accademici che l'hanno ispirata: Giampaolo Calchi Novati, (1935-2017); Giorgio Rochat, (1936); Anna Maria Gentili (1940); Luigi Goglia, (1943); Nicola Labanca, (1957). Senza dimenticare la figura atipica del giornalista-storico di Angelo Del Boca, classe 1925.

Del Boca deve la sua fama in primo luogo ai molti libri, tutti documentatissimi e talora arricchiti da scoperte archivistiche, nei quali ha tracciato una coraggiosa contro-storia del tardivo colonialismo italiano, rivelandone durezze e crimini per nulla inferiori a quelli commessi dagli altri imperialismi europei. Ma Del Boca non sarebbe forse diventato uno degli storici più amati da anticolonialisti e antifascisti italiani se fin dalla sua prima denuncia del colonialismo mussoliniano e in particolare dell'uso sistematico dei gas contro la popolazione civile etiopica («La guerra d'Abissinia 1935-1941», Feltrinelli, 1965) egli non avesse attirato su di sé la pubblica e sprezzante riprovazione di Indro Montanelli, il più controverso fra i giornalisti celebri d'Italia.

Fu un'autentica e lunghissima persecuzione, così rievocata da Del Boca: «Per trent'anni, metodicamente mi metteva alla gogna, quando non mi crocifiggeva per un supposto mio antipatriottismo e per la mia presunta disonestà intellettuale. Il suo linguaggio, già abitualmente pungente, diventava astioso quando non era insopportabilmente offensivo. Più volte tentai di replicare...ma fu tutto inutile».

Per trent'anni, dal 1965 al 1995, colui che i suoi adulatori esaltano come «il principe dei giornalisti italiani», trattò Del Boca, le sue rivelazioni e i suoi libri come tafani da schiacciare. Per trent'anni «Cilindro» Montanelli, autoproclamandosi «testimone e garante» dell'irrepreensibilità delle forze armate coloniali italiane, non perse occasione per smentire l'impiego dei gas in Etiopia «sul suo onore»,

contrapponendo la sua parola di ex-ufficiale italiano combattente a quella di un «topo d'archivio» come Del Boca, scriba imbecille privo di amor di patria. Trent'anni di anatemi lanciati dalle colonne del 'Corriere della Sera', 'Il Giornale', 'La Voce' - e regolarmente applauditi, oltre che dai neofascisti, anche da chi credeva nella leggenda degli «Italiani brava gente». Tutti si bevevano le avventure africane millantate da Montanelli e nessuno dava retta a Del Boca, nemmeno quando documentò che il sottotenente Montanelli aveva in realtà partecipato alla guerra d'Etiopia per due mesi scarsi, impegnato in operazioni ingloriose «di copertura e di rastrellamento» di partigiani africani.

Trent'anni di insulti, fino al febbraio del 1995, quando il generale Domenico Corcione (1929-2020) ministro della Difesa del governo Dini, sollecitato da un'interrogazione dei deputati socialisti Valdo Spini e Vittorio Emiliani, non smentì clamorosamente Montanelli dichiarando nell'aula di Montecitorio che era tutto vero: il Regio Esercito aveva sistematicamente «gasato» civili e militari nel 1935-36 durante l'invasione e l'occupazione dell'Etiopia.

«Cilindro» ingoiò il rospo senza fare una piega, così come aveva fatto nel novembre del 1980 al tribunale di Catanzaro, quando i giudici gli avevano contestato di essersi inventato di sana pianta su «Il Giornale» una «circostanziata» denuncia delle responsabilità che nella strage di Piazza Fontana avevano avuto gli anarchici e in particolare il ferroviere Pinelli, «suicidato» nella Questura di Milano.

Il Figliol Prodigio di via Solferino

Qualche mese dopo avere ricevuto dal Governo e dal Parlamento italiani il brevetto di impostore, Indro Montanelli riceveva dal direttore del «Corriere della Sera» Paolo Mieli – storico di formazione – l'invito a ritornare trionfalmente in via Solferino, «vent'anni dopo» quel fatidico 1974 in cui - vistasi sfuggire la direzione del giornale che la famiglia Crespi aveva preferito affidare a Piero Ottone - Cilindro aveva orchestrato insieme a Enzo Bettiza e una trentina di «grandi firme» la congiura di palazzo e lo scisma da cui nacque «Il Giornale Nuovo», la nuova testata che avrebbe dovuto annientare il «Corriere filocomunista» di Maria Giulia Crespi e rimpiazzarlo nel cuore della borghesia milanese ed invece è diventata l'*house organ* della famiglia Berlusconi. Ma questa è un'altra storia...

Di ritorno al «Corriere» mondato d'ogni colpa come il figliol prodigo, Montanelli trascorse la sua ultima stagione professionale (1995-2001) gigioneggiando alla finestra de «La Stanza», la rubrica quotidiana di dialogo con i lettori attorno a cui il culto strisciante di «Cilindro» divenne la beatificazione in vita di un neonato eroe nazionalpopolare. Una canonizzazione senza critici, perché alla simpatia di cui il personaggio aveva sempre goduto presso l'Italia moderata (nel senso più ampio e non necessariamente riguardoso di questa espressione) si aggiungeva in quegli anni la simpatia pelosa che Montanelli, divorziando rumorosamente e ancora per motivi personali da Berlusconi, si era conquistato presso una sinistra ossessionata dal Cavaliere e dalla sua longevità politica.

Il camaleonte Montanelli inscenò il gran finale della sua carriera negli anni della XIIIma legislatura (1996-2001), fiancheggiando quell'interludio di centrosinistra che fu, fra due atti maggiori del melodramma berlusconiano, la sequenza dei governi Prodi - D'Alema - Amato.

La morte di Montanelli nel luglio del 2001, quaranta giorni dopo il ritorno trionfale del Cavaliere di Arcore a Palazzo Chigi, fu vissuta come un grave lutto in famiglia dai dirigenti del centrosinistra e da quelli di Via Solferino. L'allora direttore del «Corriere» Ferruccio De Bortoli e il direttore due volte emerito Paolo Mieli (una sorta di Benedetto XVI intermittente, che da vent'anni presiede ai riti del Tempio) tributarono alla memoria di Cilindro un trattamento da padre della patria. Montanelli ebbe un'insolita camera ardente, una pagina-mausoleo del quotidiano milanese riempita con un riquadro bianco («La Stanza» ormai vuota), qualche foto ricordo del defunto e una raffica di epitaffi istituzionali firmati dalle massime cariche dello Stato (Carlo Azeglio Ciampi più i presidenti del Senato e della Camera) cui si associarono il Presidente della Commissione Europea Romano Prodi più Berlusconi, appena tornato premier, che fece scrivere, laconico e forse ironico: «Piango l'amico con cui ho condiviso molte battaglie...».

Guidavano il coro funebre i tenori del centrosinistra: Francesco Rutelli («alle ultime elezioni Montanelli scelse nettamente l'Ulivo»), Walter Veltroni («muore un pezzo di storia») e un Massimo D'Alema un po' salottiero che rivelava di avere festeggiato una volta a Palazzo Chigi il suo compleanno (20 aprile) insieme a quello di Montanelli (22 aprile) in grande armonia (chissà che gli aveva cucinato Vissani...) e coglieva l'occasione per rilasciare a Cilindro la patente di «antifascista». Fra i progressisti inconsolabili anche l'allora direttore dell'«Unità» Furio Colombo, che così facendo proditoriamente trascinava fra le prefiche di via Solferino anche il fondatore del suo giornale, quell'Antonio Gramsci che agonizzava in mano ai fascisti negli stessi mesi fra il '36 e il '37 in cui l'«antifascista» Montanelli era impegnato a rastrellare partigiani abissini e deflorare la sua moglie bambina eritrea.

Del Boca riabilita Montanelli ma con un omaggio avvelenato

Solennemente sepolto nel 2001, Montanelli risorse nel 2006 nel cuore di Milano, transustanziato nel bronzo di una statua eretta ai Giardini di Porta Venezia, subito diventata oggetto di controversie. Non aveva previsto il sindaco Albertini, patrocinatore del monumento, che il Montanelli statuificato, suscitando le stesse allergie provocate da quello in carne ed ossa, sarebbe stato uno dei bersagli preferiti - periodicamente sbeffeggiato e imbrattato - delle avanguardie femministe e dei «gruppi antagonisti» più sensibili ai temi dell'antirazzismo e dell'anticolonialismo.

All'inizio dell'estate scorsa il Montanelli di bronzo è stato scelto come «il monumento italiano da abbattere» dai gruppuscoli nati per trapiantare in Italia la campagna di iconoclastia antischiavista, antirazzista e anticolonialista scatenata nel mondo intero dall'uccisione per strangolamento a Minneapolis dell'afroamericano George Floyd da parte della polizia locale. E non è certamente un caso che il ciclone

planetario nato in Minnesota per stigmatizzare le maggiori colpe dell'Uomo Bianco, passando sull'Italia, si sia addensato proprio sul capo di Montanelli che anche da morto continua a ricevere omaggi e maledizioni.

Come un prodigio postumo di Cilindro apparve a qualcuno nel 2011 l'inaspettata decisione di Angelo Del Boca – il primo degli sbugiardatori di Montanelli - di scrivere per l'editore Rizzoli una prefazione alla prima riedizione di «XXmo Battaglione Eritreo», prima «opera africana» e zibaldone di guerra improvvisato da Cilindro «sotto la tenda» nel 1936/37, spedito a puntate in Italia e amorevolmente ricomposto e fatto pubblicare da Montanelli padre, un preside scolastico fascista ben introdotto presso il Regime che fu anche il primo editor e agente letterario di Cilindro.

Presentato come un romanzo, questo libro e il suo autore vanno giudicati letterariamente ricordando che esperienze africane parallele a quelle montanelliane ispirarono autentici capolavori ad almeno due scrittori coetanei di Montanelli, reduci anch'essi della Guerra d'Etiopia ma alieni da ogni mitomania, da qualsiasi tono razzista e imperialista, nonché dal disordine etico-ormonale che spinse l'ufficiale 26enne Montanelli a procurarsi una sposa bambina eritrea. Flaiano trasse dalla sua avventura abissina il già menzionato «Tempo di Uccidere», mentre Dino Buzzati - corrispondente di guerra del «Corriere» in Africa orientale come più tardi Malaparte – utilizzò anche i suoi soggiorni in Etiopia e in Libia per costruire «Il Deserto dei Tartari», successo mondiale uscito nel 1940.

Nel presentare la riedizione di «XX Battaglione Eritreo», arricchita di alcune «lettere africane» di Cilindro ai suoi genitori, settant'anni dopo la prima pubblicazione, il vecchio e riservato Del Boca annuncia un'inattesa riconciliazione con «l'amico Indro» ma coglie l'occasione per rievocare, con perfida cortesia piemontese, le bugie e le angherie subite dal suo vanaglorioso persecutore toscano.

Odora di regalo avvelenato anche il piccolo epistolario familiare presentato da Del Boca in appendice, visto che Montanelli vi spiega ai genitori di considerarsi in primo luogo un artista e che il movente della sua avventura africana non è quello di inseguire non tanto la gloria militare quanto la gloria letteraria, di collezionare ricordi romanzeschi per i suoi lettori.

Peccato che Del Boca dismetta la sua malizia al momento in cui potrebbe far luce sulle misteriose circostanze in cui il sottotenente Montanelli fu improvvisamente e contro la sua volontà smobilitato nel gennaio del 1936 - dopo due soli mesi al fronte e due settimane di ospedale per una «banale piaga tropicale al calcagno» - e fu trasferito nell'Ufficio Stampa e Propaganda del viceré Pietro Badoglio ad Addis Abeba.

Perché il Regio Esercito cacciò Montanelli dal fronte? Si stenta a credere che uno specialista di archivi militari come Del Boca, capace di scovare per primo le prove dei crimini di guerra italiani in Africa, non sia stato capace di ripescare il «libretto militare» di Cilindro per raccontare agli italiani la verità sulla fine ingloriosa della sua brevissima guerra.

I petulanti orfani di Cilindro

Parce sepolto, si potrebbe giustamente suggerire oggi, dimentichiamo Cilindro. Ma anche questo rimarrà difficile finché i veneratori dell'Uomo di Fucecchio risponderanno ringhiando a qualsiasi accenno fatto all'ambiguità congenita del personaggio, alle molte crepe che intaccano l'oleografia montanelliana. La refrattarietà della cultura italiana a fare i conti con il passato di Montanelli è un sintomo, se non addirittura la cartina di tornasole, di una più vasta incapacità nazionale a fare i conti con la storia del nostro Novecento.

Che altro pensare di fronte alla reazione isterica con cui parte dell'establishment giornalistico italiano e in particolare i vertici del «Corriere della Sera» hanno reagito nel maggio scorso al primo schizzo di vernice rossa contro la statua milanese di «Cilindro»?

L'orfano che per primo ha sfoderato la sciabola contro i detrattori di Montanelli è stato il direttore, emerito anche lui, de «Il Fatto Quotidiano» Marco Travaglio, montanelliano purosangue, allevato alla scuderia de «Il Giornale», passato con Cilindro alla «Voce» e rimastogli accanto fino al naufragio.

Montanelli uno stupratore-razzista-rastrellatore di partigiani etiopici? Accorso in tv (Accordi & Disaccordi del 13 giugno) Travaglio ha creduto di liquidare in blocco le accuse «di natura coloniale» mosse al suo maestro proclamando con la sua solita prosopopea che facendo guerra all'Etiopia l'Italia «esercitava in diritto coloniale» e che l'ufficiale Montanelli aveva agito «secondo usi e costumi in vigore all'epoca in colonia».

Sfugge a Travaglio, tanto esperto di cronache giudiziarie quanto digiuno di storia coloniale, che negli Anni Trenta del Novecento il colonialismo, dopo cinque secoli di strapotere planetario, era agli sgoccioli e sarebbe stato messo in liquidazione dopo la Seconda Guerra mondiale. E gli sfugge soprattutto che l'invasione fascista dell'Etiopia, Stato sovrano membro della Società delle Nazioni, nulla aveva a che fare con presunti «diritti coloniali», come dimostrano le sanzioni contro l'Italia prontamente adottate a Ginevra per condannare l'impresa fascista. Né vale la pena di citare gli esperti di diritto consuetudinario eritreo per smontare la tirata azzecgarbugliesca con cui Travaglio ha cercato di derubricare la compravendita e lo stupro di una moglie bambina da parte di Montanelli a un fatale «adattamento alla legge del luogo». Fu solo una bassezza, che Montanelli riconobbe e di cui menò vanto per tutta la vita.

Alla maldestra arringa di Travaglio del 13 giugno faceva eco il 16 un'intervista al TG1 in cui Paolo Mieli, con il suo aplomb cardinalizio preconciliare, ha sostenuto che «la storia della piccola schiava africana fu solo una stupidaggine» commessa da Montanelli, «peraltro un gigante della letteratura italiana del Novecento». Forse un giorno la prolifica penna di Mieli dedicherà qualche rigo a spiegare in base a quali canoni letterari egli appenderebbe il ritratto di Montanelli fra i giganti già accertati del Novecento come Pirandello, Montale, Gadda, Primo Levi, Morante, Calvino....E come mai fra i giornalisti-scrittori italiani tradotti, letti e apprezzati fuori d'Italia come De Amicis, Piovene, Buzzati, Malaparte, Arrigo Levi, Parise, Fallaci, Terzani... non sia mai incluso il nome di Montanelli

Forse un giorno capiremo anche come mai il più blasonato fra i quotidiani italiani non sia stato in grado nel 2020 di mettere in discussione le zone d'ombra del proprio passato e di quello del suo giornalista-principe e abbia preferito fare quadrato attorno alla traballante reputazione montanelliana. Con che risultati? Non potendo contare sul contributo di nessuna delle firme più autorevoli del giornale, rimaste tutte alla finestra (Mieli a parte), la ridotta di via Solferino è stata difesa da un drappello di opinionisti di medio calibro, guardiani volontari del tempio, guidati da Aldo Cazzullo, cronista piemontese classe 1966, approdato al «Corriere» nel 2003 e dal 2017 inopinato erede della rubrica delle lettere al giornale, in altri tempi affidata a primattori della cultura come Goffredo Parise o Sergio Romano.

Cazzullo, consapevole della missione ricevuta e succube felice del mito Montanelli, si è gettato nella mischia incurante del pericolo e del ridicolo: per nove volte in soli quaranta giorni, fra il 21 giugno e il 30 luglio, sulla pagina del «Corriere» consacrata alle lettere e alle rubriche, sono apparsi interventi compulsivamente dedicati a incensare la memoria offesa di Montanelli. Mai, nello stesso lasso di tempo, una lettera o un'opinione redazionale che trovassero un difetto all'Uomo di Fucecchio.

Il 21 giugno Beppe Severgnini, ex-commilitone di Travaglio a «Il Giornale», indirizzava una livorosa tirata d'orecchi a una sua lettrice e ammiratrice italo-americana che osava rimproverargli di non capire il risentimento femminile nei confronti di Montanelli. «Montanelli è stato il mio maestro», la zittiva Severgnini, un eroe italiano che non può essere infamato oggi, tanto più a partire da un campus americano (ma perché?), «sulla base di un errore commesso quando aveva 26 anni».

Il 22 giugno scendeva in campo il moralista garbato Pierluigi Battista, fustigatore di quasi tutti i conformismi, che minimizzava le porcherie africane di Cilindro assimilando pindaricamente l'appropriazione di una piccola schiava sessuale da parte di un invasore coloniale armato fino ai denti alla sregolata sessualità vissuta in Polinesia alla fine dell'Ottocento dall'artista Paul Gauguin, gigante dell'impressionismo. In fondo, sono solo due modi diversi di adattarsi a usi e costumi esotici.

Cazzullo da solo ha trovato per quattro volte un pretesto per appioppare ai suoi lettori nuove odi a Montanelli: il 28 di giugno e il 9, 19 e 22 di luglio. E poco importa sapere se le lettere a cui ha risposto sono autentiche o fatte in casa, come accade talvolta nei giornali.

Scimmiettando il vezzo montanelliano di insaporire le sue repliche ai lettori con qualche «c'ero anch'io», Cazzullo ha sfoderato il 22 luglio un'«intervista mai scritta» con la ex-proprietaria del «Corriere» Maria Giulia Crespi, tenuta nel cassetto dal 2003. Un incontro di tre ore, in cui la Crespi non disse quasi nulla. Ma da quel silenzio Cazzullo capì che c'era stata fra Montanelli e la Crespi una «incomprensione generazionale». Un vero scoop.

La cieca fiducia in tutto quello che Montanelli ha scritto e riscritto su di sé, bufale comprese, ha indotto l'improvvido Cazzullo a sollevare involontariamente il sospetto che il suo idolo possa avere avuto un qualche ruolo nella cospirazione fascista che portò all'assassinio dei fratelli Rosselli in Francia nel giugno del 1937. È successo il 9 luglio, quando Cazzullo ha scelto di riesumare nella sua rubrica una

pagina autobiografica in cui Cilindro si vanta di essere stato convocato un giorno dal capo della Polizia di Mussolini, Bocchini, per essere rimproverato di «certe frequentazioni antifasciste nel 1937 a Parigi, al ritorno dalla Guerra di Spagna». Fra queste frequentazioni sospette c'erano anche (sarà Montanelli stesso a dirlo) i fratelli antifascisti Carlo e Nello Rosselli, assassinati dai fascisti in Francia proprio il 9 giugno del 1937. E siccome nel curriculum di Montanelli c'è anche una lunga permanenza a Parigi nel 34/35 come caporedattore de «La Nuova Italia», organo ufficiale del Fascio in Francia, la domanda sorge spontanea: a che scopo il militante fascista Cilindro frequentava i militanti antifascisti esuli a Parigi?

Che Montanelli sbandierasse un rimprovero ricevuto da Bocchini, in privato e senza testimoni, per accreditarsi come fascista dissidente – quasi - antifascista già nel '37, passi. Che Cazzullo e il «Corriere» se la bevano, anche no. Secondo il Dizionario Biografico della Treccani nel '37 Montanelli era regolarmente iscritto al Partito Nazionale Fascista, «da cui non fu mai espulso, come invece cercò di far credere». La stessa fonte aggiunge che nell'estate del '37 Montanelli spedì dalla Spagna al «Messaggero» di Roma «ogni giorno, a partire dal 29 luglio, articoli di schietta ispirazione fascista».

Parce sepultis, certo. Varrebbe anche per Montanelli il vecchio monito se proprio lui il 12 febbraio del 2000, diciotto mesi prima di tornare al creatore, non avesse oscenamente esibito ancora una volta, a novant'anni suonati, il suo stupro africano sul «Corriere della Sera», a richiesta di una lettrice diciottenne:

«Faticai molto a superare il suo odore, dovuto al sego di capra di cui erano intrisi i suoi capelli, e ancor a più a stabilire con lei un rapporto sessuale perché era fin dalla nascita infibulata: il che, oltre a opporre ai miei desideri una barriera pressoché insormontabile (ci volle, per demolirla, il brutale intervento della madre) la rendeva del tutto insensibile. Ti risparmio altri particolari

«Spero di non averti scandalizzata. Se l'ho fatto, è colpa tua.»

Indro Montanelli ha dato un'identità al protagonista anonimo del romanzo «Tempo di uccidere» di Flaiano, lo sciagurato ufficiale coloniale che ritorna in Italia in compagnia dei suoi misfatti e del virus della lebbra, metafora di quella malattia infettiva dell'anima che fu il fascismo e da cui difficilmente si guarisce.